

Boxe al cinema

Claudio Risi ha girato «Pugni di rabbia» e Giulio Base sta ultimando «Crack». Due storie diverse ma con qualcosa in comune: povertà e disagio

Per rabbia e per sport

I due film italiani che si accingono a riportare la boxe sugli schermi cinematografici sono assolutamente lontani l'uno dall'altro, e questo è un bene. Significa che il pugilato, e lo sport in generale, possono ispirare i cineasti più diversi per generazione e personalità. Significa anche (è un auspicio, se non altro) che c'è posto per tutti. Del resto *Pugni di rabbia*, diretto da Claudio Risi, uscirà sugli schermi a giorni, mentre per *Crack*, dell'esordiente Giulio Base, bisognerà attendere la prossima stagione (se ne sta ultimando il montaggio).

I due film sono accomunati solo dal costo medio-basso e dalla scelta di descrivere un pugilato, anch'esso, medio-basso, lontano dalle «cinture mondiali» e dalle «borse» miliardarie, vicino semmai al sudore e alla sofferenza delle palestre di periferia. Diversissimi, come dicevamo, i due registi. Claudio Risi, figlio di Dino e fratello maggiore di Marco, è un quarantatreenne che ha lavorato soprattutto in tv (per il serial *I ragazzi della terza C*), mentre Giulio Base è un esordiente di 26 anni che finora è stato attivo prevalentemente in teatro (ma come attore potreste averlo visto, in un piccolo ruolo, nell'ormai celeberrimo *Il portaborse*). Opposta, curiosamente, l'anagrafe dei produttori: Mauro Morigi (*Pugni di rabbia*) ha solo 26 anni, mentre Claudio Bonivento (*Crack*) ha recentemente prodotto titoli ormai «classici» come *Mery per sempre*, *Ragazzi fuori*, *Ultra*. Li chiamo perché entrambi i film nascono produttivamente in modo autonomo, senza appoggi televisivi. È l'ultimo punto in comune. Ora vediamo le differenze, lasciando parlare gli autori.

Risi: «Non credo che *Pugni di rabbia* sia «neo-neorealista», come oggi si tende a dire. E non mi sembra sia un *Ragazzi fuori* e un *Ultra*, film che nascono come indagini sul campo, con attori non professionisti, un po' come il vecchio *Dario di un maestro* di De Seta. Qui ci sono attori che recitano, Ricky Memphis non è un pugile anche se ha fatto un po' di palestra da ragazzo e Johana, che interpreta la sua ragazza, non è una drogata. E non è nemmeno un film sulla boxe

anche se nasce da un articolo di giornale sulla palestra di Casal Bruciato, dove Mario Aglietti (che compare nel film, lui sì nel ruolo di se stesso) allena i ragazzi e il club, spesso, a uscire dal tunnel della droga per la piccola cifra di 10.000 lire al mese. Ma quello è uno spunto che fa da sfondo parte del film, poi, parte la storia, che mi sembra funzioni benissimo in sé, boxe o non boxe».

Base: «Non definirei mai *Crack* un film sulla boxe, è tanto meno un film «realista». Spero di non sembrare troppo ambizioso se dico che il mio sogno era di mettere in scena una tragedia moderna. Nel senso che le pulsioni dei personaggi, la violenza che si scatena fra di loro sono quelle che rendono così tenebroso e sanguinario le tragedie di Shakespeare. *Crack*, del resto, nasce come testo teatrale. Ma soprattutto nasce come sfogo, lo è Franco Bertini stavamo lavorando assieme, come attori, in una serie tv che non ci piaceva e che non voglio nemmeno ricordare. Continuavamo a ripetere che dovevamo fare qualcosa, che non poteva andare avanti così, ci è venuta questa idea; Franco si è chiuso in casa per tre mesi e ne è uscito con questo testo che abbiamo messo in scena al teatro Argoli di Roma, lavorandoci entrambi anche come attori assieme ad Antonella Fonziani, Gianmarco Tognazzi, Giuseppe Pianviti, Pietro Cenuardi, Mario Brega e Franco Pistoni... È andato bene, è diventato un piccolo caso, e il successo ci ha aiutato molto quando si è trattato di «montare» il film. E ci tenevo a citare gli attori, perché è l'unico caso, fra tutti i recenti film ispirati a testi teatrali (da *Italia-Germania 4 a 3 a La stazione*) in cui, nel passaggio al cinema, cast e regia rimangono del tutto inalterati».

Avendo visto *Pugni di rabbia*, e ascoltando Base parlare di *Crack*, viene da pensare che la boxe sia nel primo caso un punto di partenza, nel secondo un punto d'arrivo. Nel senso che la palestra, per il pugile interpretato da Ricky Memphis (già visto come superfluo romanista in *Ultra*), è davvero un'isola di umanità e di pulizia da cui partire per tentare di sal-

vare dall'eroina la ragazza di colore di cui è innamorato; mentre in *Crack* i conflitti preesistono e la palestra diventa il luogo dello *showdown*, dello scontro finale. I personaggi di *Crack* - continua Base - non rappresentano uno spaccato sociale, sono di estrazione diversa, ma fra di loro c'è una donna, interpretata da Antonella Fonziani, che fa da «miccia» della violenza. L'idea della boxe nasce da lì. La storia del film poteva svolgersi in un bar, o in una cantina dove suonano musicisti rock, ma la palestra ci consentiva di dare una connotazione più fisica, più immediata alla rabbia e alla voglia di scontrarsi dei protagonisti. Né lo né Franco eravamo patiti di boxe prima di fare *Crack*, ma un po' lo siamo diventati, praticandola per prepararci ai nostri ruoli. Come tutti gli sport, ti insegna prima di tutto il rispetto per te stesso e per gli altri».

Mentre *Crack* conserverà in parte la chiusura del testo teatrale, anche se Base giura di averlo «aperto» parecchio, *Pugni di rabbia* si trasforma ben presto in un viaggio nei luoghi più alienanti della periferia romana: Casal Bruciato, dove si trova davvero la palestra di Aglietti, e Corviale, il palazzoniere dove vive il protagonista. «Casal Bruciato - racconta Risi - abbiamo ricevuto il «cortese» rifiuto di girare in una parrocchia, perché il prete ci ha definiti dei «comunisti bastardi». Beh, io sono di sinistra ma non comunista, eppure debbo dire che in quel quartiere solo la sezione del partito fa qualcosa per salvare i ragazzi dalla strada. Corviale - racconta Risi - si ispira alle idee architettoniche e urbanistiche di Le Corbusier, ma oggi è un mondo alienante, un unico edificio lungo più di un chilometro dove vivono 15.000 persone abbandonate a se stesse. Non c'è il pronto soccorso, non c'è la posta, non c'è una stazione di polizia. Quando siamo andati a girare lì abbiamo incontrato gente incredibile, dalla più pericolosa alla più gentile. Forse se queste 15.000 persone trovassero la forza di scendere in strada e di parlare con qualche «portaborse» di quelli che contano, qualcosa potrebbe ancora cambiare».

Il cinema italiano torna sul ring. E lo fa con le opere di due giovani registi italiani: Claudio Risi e Giulio Base. Del primo sta per uscire «Pugni di rabbia», mentre il secondo sta ultimando il montaggio di «Crack». Pur diversi tra loro per stile ed ispirazione, i due film affrontano il mondo della boxe senza

lustrini e cinture dorate. Una boxe «povera», fatta di tanta rabbia e di desiderio di riscatto sociale, punto di partenza per uscire «Pugni di rabbia», e dalla droga; ma anche punto di arrivo, luogo metaforico di deflagrazione delle tensioni e delle violenze di un'intera società.



Senza pubblico e tv la «noble art» finisce in coma

MAURIZIO STECCA

Due nuovi film sul pugilato? Benissimo. La boxe, soprattutto quella italiana, sta attraversando un periodo estremamente critico. I giovani si avvicinano sempre meno e con scarsi stimoli a questo sport. Siamo in presenza di una cronica inadeguatezza di strutture e di organizzazione. Da tutto ciò discende una sempre più preoccupante mancanza di risultati che si accoppia, inevitabilmente, col crescente disinteresse del pubblico e della tv, vera linfa vitale della boxe. Morale: la «noble art» è in coma. Dunque anche due film, se ben fatti, possono ridare ossigeno a slancio a tutto il mondo della boxe.

È l'augurio, o la speranza, di uno che sale sul ring da 13 anni e che dal pugilato ha avuto tutto, nel bene e nel male, e che soprattutto ha potuto comprendere e assimilare i valori più veri e più sani che questa disciplina sa trasmettere. Il pugilato, nonostante i miliardi guadagnati da qualche tempo, è uno sport che affonda ancora le sue radici nella provincia e nella povertà. Far boxe significa sempre sudare, affondare i propri pugni per ore e ore in un sacco, far footing all'alba, provare e riprovare fino alla noia i «colpi» nel vuoto, lavorare alla disperazione sulla muscolatura, sottoporsi a sacrifici alimentari a volte drammatici. Poi c'è la prova. Sul ring c'è un avversario che ti aspetta, pronto a cogliere ogni tuo piccolo errore e

ogni attimo di deconcentrazione. Tutto questo senza avere riscontri economici rilevanti. Oggi un medio pugile professionista percepisce una «borsa» di tre o quattro milioni per ogni match. E in un anno non si sostengono più di quattro o cinque combattimenti. Per tutti questi motivi il mestiere di pugile richiede spirito di sacrificio, grande forza di volontà, umiltà e soprattutto grande rispetto per l'avversario.

Poi, è ovvio, chi è bravo e magari ha fortuna, può emergere, diventare un campione e guadagnare bene. Io mi considero estremamente fortunato. Sono arrivato alla boxe quasi per caso. Diciamo per spirito di emulazione. Nel '78 avevo appena 15 anni e al pomeriggio, dopo la scuola, seguivo mio fratello maggiore Loris, già avviato nella carriera, che si allenava nella palestra di Rimini. I fummi intensi della palestra e i grandi gesti atletici di Loris mi estasiarono e così un ragazzino esile (ero appena 46 chili) e timido si mise i guantoni, fra le risate generali.

L'inizio di carriera non fu facile. Alle 5 di mattina facevo footing, alle 8 andavo a scuola. Al pomeriggio lavoravo come barista per portare soldi in famiglia. Alle sette di sera mi fondavo in palestra e vi restavo per diverse ore. La boxe era per me una valvola di sfogo per il mio carattere nobile, al tempo stesso un

modo per misurarmi col prossimo ma anche un hobby che mi esaltava e mi inorgogliava. Il successo e la più grande soddisfazione sono arrivati con la vittoria dell'oro alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984. In quel 12 luglio ho toccato il cielo con un dito. Mi sono sentito «il migliore». Una sensazione bellissima, impagabile.

Dopo le Olimpiadi mi si è spalancata davanti la carriera professionistica. Sono arrivati tanti successi e anche il top, la corona di campione del mondo. Battendo Nolasco nell'89 ho centrato il massimo obiettivo per un pugile. E col titolo iridato sono arrivati anche i soldi e la notorietà. Ho cercato di non farmi travolgere e di gestire sobriamente e tranquillamente queste importanti novità. Non mi hanno cambiato il successo e i soldi e non mi ha cambiato neppure la sconfitta, amarissima e durissima, patita contro Espinoza. Ho perso il titolo, ma non la voglia di lottare. Con la pugilato sconfitta e il primo abbandono ho conosciuto un'altra faccia del pugilato, fatta di amarezze, delusioni, dolore. Ma ho saputo trarre utili indicazioni anche da lì. E con la forza della volontà sono risalito alla vetta, al titolo mondiale. Ed ora a 28 anni con la corona iridata stretta alla vita aspetto altre sfide con l'entusiasmo di sempre».

«campione del mondo Wbo, categoria pesi piuma»

Partivano i bastimenti carichi di guantoni

Dagli «emigranti» degli anni Venti ai giovani boxer delle periferie emarginate. Quanto e come è cambiato il duro mondo del ring: sopra, attorno e sullo schermo

GIUSEPPE SIGNORI

«Quando incassai i primi pugni veri sparati contro la mia faccia da professionista, quando subii il primo ed il secondo ko, i medici mi consigliarono di fermarmi almeno sei mesi prima di diventare un *prizefighter* in un pugile a pagamento, un professionista insomma. Sì, non allora mi ero battuto nel ring, vincendo e perdendo, con una ventina di ragazzi, tutti dilettanti che sognavano, come me, di rappresentare gli States alla Olimpiade di Montreal. Avevo poco più di vent'anni...»

Chi parla è l'attore Mickey Rourke che deve avere la boxe nel sangue: il prossimo 23 maggio, a Fort Lauderdale, Florida, farà il suo debutto come *fighter* professionista all'età di 36 anni. Dato che il suo peso si aggira sulle 168 libbre (kg. 76,203) si batterà nella divisione dei super-welter, una categoria fasulla ed inutile per la verità, ma che ebbe campioni del mondo come Sugar Ray Leonard e Thomas «Hit Man» Hearns. Adesso, in questa epoca di caos e di degrado tecnico, fisico e morale del pugilato in Italia, in Europa, nel mondo intero, le Cinture del super-medio appartengono al laziale Mauro Galvano per il Wbc, al panamense Victor Cordoba per la Wba, e a Lindell Holmes del Michigan per l'Ibf. Sono tre mediocrità, in particolare l'italiano, quindi Mickey Rourke,

senza sperare di raggiungere la vetta, potrebbe non fare la parte del *loser*, del perdente come nel discorso film pugilistico *Homeboy* diretto da Michael Seresin.

In Italia, dai remoti tempi di Eraldo Paolillo e del torinese Enzo Piermonte (due campioni) per non parlare di Massimo Girotti con la pellicola razzista *Harlem* ai tempi della guerra africana contro l'Etiopia, inoltre più tardi con Tiberto Mitri (altro campione), il pugilato venne trattato sullo schermo e in tv in maniera perlopiù ridicola. Forse il solo Luchino Visconti, con *Rocco e i suoi fratelli* (1960), interpretato da Alain Delon, riuscì a presentare un film pugilistico accettabile. Ora sugli schermi italiani sta per uscire *Pugni di rabbia* di Claudio Risi, un film impietoso sulle avventure e le disavventure, le illusioni e le delusioni di un «pugile accattone». In un primo tempo si intitolava *Job*, una specie di diretto *destrò* (per i pugili mancini) oppure di *ditto sinistro* (per i «boxeurs» in guardia normale) che di soli o serve per aprire le ostilità. Era un buon titolo sportivo *Job*, più commerciale *Pugni di rabbia*, che sarebbero quelli di Ricky Memphis, un pugile non pugile, che si è infilato i guantoni, che si batte per passione, per salvare una ragazza di colore drogata, per uscire assieme da

un mondo limitato e triste. Quindi si tratta di un pugilato dei poveri, dei diseredati senza speranza.

È una storia che conosciamo dai lontanissimi tempi degli anni Venti e Trenta anche se, allora, non esisteva il mortale fascino della droga: la droga era un buon bicchiere di vino dopo un robusto pasto perché la gioventù, sana e forte, ha sempre fame. I «boxeurs» dilettanti di quel tempo erano *dilettanti* sul serio, non «quasi professionisti» come oggi. Abbiamo conosciuto ragazzi che sognavano la gloria del ring; si allenavano in un piccolo, polveroso magazzino fra sacchi di farina, dato che i futuri pugili facevano il panettiere. Abbiamo frequentato palestre fredde, disadome, ricavate in chiese sconsecrate dove mancava persino l'acqua fredda (gelida d'inverno) per lavarsi dopo ore di allenamento fuori e dentro le corde al comando di un vocante, severo «maestro». Eppure da simili spelonche sono usciti dilettanti di primo ordine capaci di vincere tre medaglie d'oro (Tamagnini, Orlandi, Toscani) all'Olimpiade di Amsterdam (1928), e professionisti straordinari come i fratelli Enrico e Vittorio Venturi; come Enzo Piermonte e Domenico Ceccarelli a Roma; come Carlo Saracudi (alias Jack Moroso in Usa) a Civitavecchia; come Clelio Locatelli, Saverio Turileto, Aldo Spoldi a Milano; come i fratelli Luigi e Pasquale Ermanno Bonetti a Cremona (i panettieri); come Michele Bonaglia a Druent (Torino); come Vittorio Livan a Venezia; come Michele Palermo detto «Kid Frattini» a Caserta; come Clemente Meroni a Cinisello (Milano) e la lista non è, si capisce, completa.

I dilettanti, allora, si accentavano di vincere per orgoglio personale, al massimo per



Qui accanto Maurizio Stecca. Sopra Giuseppe Pianviti interprete di «Crack». In alto a destra Ricky Memphis nel film «Pugni di rabbia»

una medaglia oppure per un paio di scarpette da ring. I pugili conosciuti da chi scrive sul tre albergo Amerigo Vespucci e sulle navi da guerra ottenevano al massimo un viaggio premio a casa (due-tre giorni) dopo un'importante manifestazione nazionale oppure internazionale. I professionisti che volevano emergere, uscire dall'oscurità, sconfiggere la miseria personale e delle loro famiglie, lasciavano l'Italia roghi, per affrontare le incognite dei paesi lontani.

Era difficile emergere nel ring tra le due guerre mondiali: le categorie di peso erano otto, i campioni d'Europa e del mondo altrettanti. I nostri pugili venivano abbandonati a se

stessi, non di rado negli States finivano nelle mani di manigoldi, di «gangster» italo-americani. Senza la speranza di vincere la Cintura mondiale delle loro categorie di peso, grandi pugili come Enrico Venturi, Spoldi, Locatelli, Domenico Ceccarelli, affrontarono ugualmente famosi assi titolati negli Stati Uniti, compreso il Madison Square Garden di New York, il «tempio» dei pugni. Oggi, per i professionisti, le categorie di peso sono diciassette, le contralimitate che comandano facendo il bello e il cattivo tempo quattro (Wbc, Wba, Ibf e Wbo), di conseguenza sono a disposizione, teoricamente, sessantotto Cinture mondiali.

Pugni di rabbia dovrebbe dimostrare che l'attuale pugilato

dei poveri, dei perdenti, dei diseredati, non è differente da quello poveraccio del passato anche se allora i sogni e i traguardi dei «boxeurs», dei campioni come dei perdenti, erano diversi. Al film di Claudio Risi, dato che tratta di un argomento serio, è augurabile la migliore delle fortune, tanto più se pensiamo alle tante commedie e drammetti sciocchi che il nostro cinema, le nostre tv, propongono agli spettatori. Gli auguriamo il medesimo favore popolare che ebbe il regista parigino Marcel Camé quando, nel 1954, presentò *Aria di Parigi*, un film sul pugilato dei perdenti che allora pullulavano nel Central Sporting Club. Fu lì che il giornalista Leon See (una volpe), diventato manager, fece debuttare (12 settembre 1928) l'ingombrante ed impacciato Primo Camera alto sei piedi e quasi sette pollici (due metri circa), pesante oltre centocinquanta chilogrammi, al suo primo combattimento come pugile dopo aver fatto il lotatore in un circo francese. Muovendosi pesantemente sui piedoni, il frastornato gigante frulano liquido in due round il perdente Leon Sebilo.

Marcel Camé centrò la storia su un giovane promettente che non diventava mai campione data la vita dissoluta. Come interprete era stato scelto Roland Lesaffre, ex campione della Marine Nationale, mentre il suo manager era il grande, famoso Jean Gabin, concorsitore della «boxe» per averla praticata a bordo delle navi della flotta francese di base a Tolone. Conosceva perfettamente i gesti, le parole, la grinta e anche le blandizie del manager di pugilato, inoltre ben sostenuto dalla bravura della splendida Arletty, portò fortuna al film e a Marcel Camé che era rimasto inoperoso per tre anni.

Ricky Memphis, interprete di *Pugni di rabbia*, almeno visto in fotografia sembra un *southpaw*, ossia un mancino. Questi «boxeurs» di solito fanno un pugilato anomalo e non spettacolare, salvo rar casi che si chiamano Young Corbett III (alias Raffaele Capablanca Giordano) nato a Napoli e emigrato a Fresno, California, oppure Freddie Miller un peso piuma di Cincinnati, vincitore del peso leggero Aldo Spoldi a Johannesburg (1937); per non parlare di Tiger Flowers, diacono in una chiesa di Galveston, Georgia, primo nero diventato campione del mondo dei medi (1926) malgrado il nove ko subiti in precedenza: un record!

Pugni di rabbia si avvicina anche al già citato *Homeboy*, che pur essendo più genuino ed attendibile del trionfalistico *Rocky* di Sylvester Stallone, fu bocciato finanziariamente nelle nostre sale cinematografiche. Girato ad Asbury Park, in squallidi ambienti della costa atlantica, *Homeboy* raccontava una storia dura, spietata e non mistificante come quella dei cinque *Rocky* di Stallone. Jean-Claude Bouttier, due volte sfidante mondiale di Carlos Monzon, dopo aver visto *Homeboy* così lo giudicò: «Ci sono in questo film aspetti che non amo perché mi sono fatto una certa idea della boxe. La selvaggia violenza nel ring, disordinata e solo spettacolare, le brutte ferite, i rapporti con personaggi dubbii, piccoli gangster, spacciatori di droga e peggio, rischiano di danneggiare la boxe. Tuttavia certe immagini crudeli, certe situazioni del protagonista Mickey Rourke, un povero *loser*, un perdente per sopravvivere non sapendo fare altro che il pugile, è una realtà e non soltanto in America. Ecco perché trovo *Homeboy* un grande, doloroso

film mentre i vari *Rocky* mi fanno sorridere, neanche mi divertono...».

Quando a Milano fecero una proiezione di *Homeboy* riservata alla stampa e al «vip» del cinema, in una sala all'ombra del Duomo, Duilio Loi, nostro grande campione degli anni Sessanta, venne da chi si era infierito. Con parole roventi demolì il film e il suo protagonista, giudicando la solita «scamorza» che vuole fare la boxe. Forse Duilio non si era reso conto che l'attore Mickey Rourke, in un *fight* inerte nella pellicola, si era picchiato con furia, senza bisogno della controparte, con il feroce bronx «The Blade» Barkley del Bronx che, dopo la sconfitta subita a Livorno (1987) davanti a Sumbu Kalambay per il mondiale dei medi Wba, si rifecce a Las Vegas (1988) mettendolo in tre assalti il temutissimo picchiatore Thomas «Hit-Man» Hearns, strappandogli la Cintura dei medi Wbc. Inoltre Barkley, la «lama» del Bronx, impegnò a fondo, sempre in una partita mondiale, il panamense Roberto «Manos de piedra» Duran.

Conoscendo Duilio Loi da lustrini, ci permettiamo di esprimere, sul film, pressappoco il parere di Jean-Claude Bouttier. Dopo aver ascoltato il nostro parere, Duilio scosse il capo, rimase gentilmente muto per non offenderci. Non solo Duilio ma anche tanti altri denigratori di *Homeboy* devono aver scordato le delusioni, i tormenti, le dolorose vicende di alcuni nostri pugili che negli Stati Uniti, prima e dopo la guerra, diventarono dei «perdenti».

Persino Aldo Spoldi e Saverio Turileto dovettero accettare verdetti imméritati, ma il peggio capitò al gigante Salvatore Ruggirello nato a Tunisi (1905) in una famiglia italia-

na. Poderoso atleta, dotato di un *punch* micidiale, aveva un mento fragile e non amava allenarsi, preferiva la vita facile ai sacrifici e non disdegnava gli «accomodamenti». Quando emigrò negli Usa, per ottenere ingaggi, dovette adattarsi a battersi con i migliori, accettare disastrose sconfitte: il nero George Godfrey, il mulatto Larry Gains, il basco Paulino Lucudum, il campione del mondo dei mediomassimi John Henry Lewis, il «pesce-vecchio» King Lowinsky, il tragico bostoniano Ernie Schaaf, detto «la tigre del mare», deceduto dopo uno scontro con Camera (1933), lo pederasta senza pietà. Quando, all'età di 36 anni, Salvatore Ruggirello decise di uscire dalla limpetosa fossa cordata, era ormai un *loser*, un perdente dalla parata faticosa, lo sguardo spento, una smorfia di doloroso disgusto sulle labbra spaccate, il deambulatore in precario equilibrio sui piedi pesanti quando vagava senza meta.

Abbiamo perdenti (alcuni volontari, proprio come il pugile nero che perde un match combinato in *Pugni di rabbia*) anche in Italia, invasa da pugili africani. Il peso massimo George Ayo (arrivato dall'Uganda) dal 1982 al 1989 perse 20 incontri su 23 disputati. Il mediodio-irinese Wa Bolamba dello Zaire vinse 5 volte in 33 partite. Il piuma Botunga Eymono, pure dello Zaire, ottenne tre successi in 53 partite e la sconosciuta lista continua con il medio Kabunda Kamanga dello Zaire ma vincitore in 21 *fight*. Gli unici che fecero fortuna da noi sono Sumbu Kalambay, gli campione d'Europa e del mondo dei pesi medi, zairese come il mediomassimo Mwehu Beya, entrambi naturalizzati italiani avendo sposato ragazze del nostro paese. Tutti gli altri vivacchino.